

Lo stop di Violante: «No al sindaco d'Italia Il Parlamento non è il consiglio comunale»

Intervista

«Per evitare di restare intrappolati nelle grandi intese, ballottaggio nazionale e non a livello di collegio»

Maria Paola Milanesio

«Il Parlamento non è il consiglio comunale». Luciano Violante, coordinatore del comitato di redazione della Commissione per le Riforme Costituzionali, boccia la proposta di Matteo Renzi, favorevole a una legge elettorale che ricalchi quella dei sindaci.

Ci voleva Matteo Renzi perché, sulle riforme, il governo uscisse dal pantano?

«Prima delle primarie del Pd, Enrico Letta aveva di fronte due grandi forze politiche in crisi. Da una parte il Pdl, diviso sull'appoggio all'esecutivo; dall'altra il Pd, con un capo transitorio».

Basta questo per spiegare la timidezza del governo sulle riforme?

«Letta è stato costretto a negoziare più di quanto avrebbe voluto. La scissione del Pdl, con la conseguente uscita di una sua parte - Forza Italia - dal governo, e la nomina di un segretario del Pd hanno chiarito la situazione. Ora non c'è più bisogno di un eccesso di negoziazione: il governo si può muovere sul terreno della decisione politica. E sotto questo aspetto, Renzi ha svolto un indubbio ruolo».

I partiti che promettevano di modificare l'attuale legge elettorale prima della decisione della Consulta, il Senato incapace di trovare un accordo, e ora il testimone che passa alla Camera. È sempre effetto-Renzi?

«A Palazzo Madama sono trascorsi inutilmente mesi senza che si facessero passi in avanti. E non per incapacità dei senatori ma per i rapporti di forza che hanno di fatto prodotto un'impasse. Adesso il cammino del provvedimento continuerà dalla prima commissione della Camera, dove la maggioranza può contare su numeri più solidi. Il Senato, per una ripartizione delle competenze fra i due rami del Parlamento, si occuperà delle riforme costituzionali. Detto questo, c'è un nodo da sciogliere: la legge elettorale che si ipotizza è transitoria, casomai cadesse il governo, o a regime? Non si può sostenere che l'esecutivo non cadrà e al contempo battersi per una legge ponte, non definitiva».

Da questa contraddizione come si esce?

«Legge elettorale e riforma costituzionale sono collegate. Se c'è un patto di governo per tutto il 2014, vuol dire che è possibile cambiare la Costituzione e il sistema di voto».

Avremo una legge elettorale con ballottaggio o senza?

«È proprio questo il nodo. Un secondo turno locale, collegio per collegio, non garantisce una maggioranza, visto che si contrappongono tre poli, centrosinistra, centrodestra e M5s. Per avere un vincitore certo, il ballottaggio deve essere a livello nazionale tra le prime due liste. Altrimenti siamo destinati a restare imprigionati nel meccanismo delle grandi intese».

Il ballottaggio spinge comunque i partiti a presentare nei collegi candidature forti se vogliono passare il turno.

«Personalmente preferisco le liste: l'elettore sceglie il suo candidato ed eventualmente esprime una seconda preferenza di genere. È un sistema proporzionale con premio di maggioranza, sbarramento al 5% e possibilità di ballottaggio nazionale tra i primi due, qualora nessuno ottenga il 45% dei seggi, soglia che dà diritto al bonus. Il secondo turno, ribadisco, deve essere nazionale, proprio per assicurare una maggioranza».

L'Udc spinge per un sistema proporzionale, ma Renzi - e anche Alfano - puntano alla legge che si utilizza per i sindaci.

«Il Parlamento non è il consiglio comunale. E poi i sistemi elettorali per i comuni variano a seconda della dimensione del comune».

Il neosegretario democratico è nato popolare, poi è passato alla Margherita. Il Pd ha un nuovo leader che, per la prima volta, non viene da un partito di sinistra. Che effetto fa?

«Mi rendo conto del mutamento antropologico che c'è stato. Valuterò il segretario dal suo comportamento. Finora Renzi ha condotto una lunghissima campagna elettorale, ha una buona esperienza di governo locale, ma non ha mai guidato un partito. Dobbiamo vederlo all'opera prima di esprimere giudizi».

È ancora così netta la differenza tra le categorie di destra e sinistra?

«Sono necessariamente sommario. La grande differenza sta nel fatto che la sinistra ritiene si possa migliorare il mondo in cui viviamo; per la destra, invece, bisogna convivere con le sue ingiustizie e disuguaglianze, cercando di arrangiarsi per stare meglio degli altri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La leadership

Il neosegretario democratico nato in un partito non marcatamente di sinistra? Mi rendo conto del mutamento antropologico



La riflessione L'ex presidente della Camera dei deputati Luciano Violante

